l'Unità / mercoledì 9 febbraio 1977

Nelle università è possibile e necessario portare avanti il confronto sul rinnovamento

A ROMA DIBATTITO SERRATO IN UN CLIMA PIÙ DISTESO

Domani in corteo studenti medi ed universitari - Alla manifestazione parlerà Bruno Trentin - Si allarga la polemica contro l'occupazione «a oltranza»

Cancelli ancora bloccati nell'ateneo romano: l'occupazione prosegue segnata da assemblee di facoltà, stesura di documenti, approvazione di mozioni sul carattere e gli obiettivi della agitazione. Dopo la forte iniziativa presa dagli studenti democratici con i docenti e i lavoratori dell'università, ieri l'altro, per una presenza di massa delle forze anti-fasciste nell'ateneo, sembra che il clima del confronto politico cominci a distendersi, per assumere i contorni del dibattito sereno e civile sui temi della riforma, della lotta contro la violenza e la provocazione. «Il movimento studentesco è con la democrazia, con i lavoratori, con i cittadini che difendono le istituzioni democratiche, contro le divisioni, per l'unità»: con questa parola d'ordine si prepara a Roma la manifestazione di domattina degli studenti, medi ed universitari. Il corteo muoverà da piazza Esedra per concludersi al ministero della Pubblica Istruzione dove pren- segretario generale della dv(,f derà la parola Bruno Trentin, segretario generale della FLM. Anche ieri numerosi sono stati i momenti di mobilitazione: da segnalare fra gli altri l'attivo degli universitari comunisti svoltosi con il compagno Paolo Ciofi, segretario della Federazione del PCI.

Anche il senato accademico è impegnato in un fitto calendario di riunioni e incontri. Il rettore Ruberti lo ha convocato per discutere una serie di proposte che verranno illustrate al presidente del consiglio Andreotti, nell'incontro fissato per stamani alle 10 a Palazzo Chigi. I problemi sul tappeto sono quelli già messi in luce nell'incontro di Ruberti con Malfatti lunedì scorso: l'ordine democratico, la questione del precariato, gli assegni di studio, e l'annosa vicenda dei nuovi insediamenti universitari.

Qualcuno ha giustamente definito l'ateneo romano «una borgata», per il macroscopico divario esistente tra i servizi disponibili e la sua popolazione, la fatiscenza delle strutture, l'inadeguatezza dell'ordinamento degli studi. In questo clima incancrenito negli anni di latitanza governativa sui nodi cruciali della riforma, è maturato il malcontento, la ripresa di ribellistiche tentazioni senza sbocchi, che sembrano avere nella logica elementare del «gran rifiuto» il punto di coagulo politico. E' proprio per mutare questo indirizzo suicida del «movimento» — improvvisamente definito da qualche entusiasta come «ritorno del '68» — che si muove la parte più cosciente delle forze che oggi si battono contro il progetto Malfatti, i comunisti, gli altri partiti della sinistra, le associazioni democratiche degli studenti, i sindacati.

Così, il confronto nell'ateneo prosegue serrato: le assemblee di ieri — dicevamo — hanno fatto registrare un sensibile rasserenamento del clima politico, nonostante qualche ignobile episodio di vandalismo. A Legge, per esempio, sindacalisti e studenti hanno discusso a lungo le piattaforme di CGIL, CISL e UIL sulla riforma, isolando gli elementi sempre presenti della provocazione organizzata. Qualcuno aveva devastato nella notte precedente l'aula di storia del diritto italiano, e di filosofia del diritto, provocando la reazione del preside Nicolò che aveva deciso la serrata. Studenti democratici e sindacalisti ne hanno però imposto la riapertura.

Anche a Lettere i rapporti tendono a divenire più aperti, meno tesi, mentre tra i promotori dell'«occupazione a oltranza» insorgono nette divergenze di linea. Un «tazebao» denuncia apertamente le «manovrette di potere» di «Lotta Continua» e di altri gruppi che avrebbero tentato di «occupare la presidenza di una folta assemblea svoltasi lunedì sera. A Medicina, il «collettivo» degli occupanti ha approvato a maggioranza una mozione di adesione alla piattaforma di lotta indicata dai movimenti per la manifestazione di domani, sottolineando la necessità di estendere il quadro della agitazione alla battaglia per la riforma.

E' un passo avanti verso il «confronto», senza pregiudiziali. Che va misurato sui nodi della riforma, ma anche sul problema della tenuta complessiva dell'ordine democratico nella capitale, che oggi più che mai ha bisogno di isolare e respingere i propositi di chi punta deliberatamente a turbare e far degenerare il clima di civile convivenza (ultimo tragico episodio di questa strategia sono stati i sanguinosi incidenti di una settimana fa a piazza Indipendenza). Banco di prova saranno anche il corteo e la manifestazione che il cosiddetto «comitato di lotta contro la restaurazione alla università» ha indetto per oggi pomeriggio a partire da piazzale della Scienze.

Altro elemento non secondario di ciò che sta avvenendo all'università è la presenza, più sollecita ed incisiva che nei primi giorni, di alcune componenti del corpo docente. La loro partecipazione si lega al corso delle «150 ore» — cui prendono parte studenti e operai — e che si tenta di far proseguire con regolarità, tra le alterne vicende della occupazione.

I comunisti, dal canto loro, hanno accentuato il carattere della loro iniziativa politica: da un affollatissimo attivo della sezione universitaria «Curiel», protrattosi fino a tarda sera, è stata ribadita l'esigenza di sviluppare il confronto nelle assemblee, sui temi della riforma isolando l'azione provocatoria delle frange antiunitarie presenti.

Duccio Trombadori

Le proposte comuniste per l'università

L'università ha bisogno di una reale riforma

che ne affermi la funzione di promozione nello sviluppo culturale e scientifico e della formazione qualificata dei giovani;

che si colleghi con l'impegno più generale per l'ampliamento della base produttiva e dell'occupazione e per l'avvio di un diverso sviluppo civile e sociale del Paese.

Il ministro Malfatti, con la circolare sui piani di studio e con il suo progetto sull'università, ha mostrato di non tener conto degli obiettivi da tempo proposti dal movimento riformatore.

Le agitazioni nelle università e le iniziative in Parlamento dei deputati del PCI e di altri gruppi hanno costretto il ministro a ritirare la circolare sui piani di studio.

Occorre ora battere le resistenze conservatrici e ottenere che sia varata, in tempi brevi, una legge di effettiva riforma.

L'univrsità, che costa al Paese e ai lavoratori, non deve essere ridotta ad una macchina di disoccupati, ad una struttura degradata e dequalificata: la sua funzione è essenziale per il progresso e l'avvenire del paese.

Il PCI ha ampiamente discusso e presentato in Parlamento una proposta di riforma che vuole assicurare:

- una gestione realmente democratica dell'università, con la partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario (docenti, non docenti, studenti) e delle rappresentanze della realtà sociale;
- uno sviluppo qualificato dell'attività didattica e scientifica, nel pieno rispetto della libertà di ricerca e di insegnamento, attraverso il superamento di vecchie e non più adeguate strutture e l'istituzione dei dipartimenti;
- la qualificazione degli studi, come momento della lotta per l'occupazione giovanile e per un diverso sviluppo del paese;
- un nuovo stato giuridico dei docenti fondato sul superamento del sistema della cattedra, sull'unicità della funzione dei docenti, sul principio del pieno tempo e dell'incompatibilità;
- una programmazione dello sviluppo del corpo insegnante, che dia adeguati sbocchi ai docenti precari con il riconoscimento dell'attività effettivamente svolta;
- una politica del diritto allo studio che favorisca realmente l'accesso all'università dei giovani provenienti da famiglie operaie e contadine o degli strati più popolari e che sia finalizzata ad assicurare una reale partecipazione agli studi;
- uno sviluppo programmato delle istituzioni universitarie e delle strutture didattiche e scientifiche in rapporto ai bisogni del paese.

Per questi obiettivi il PCI chiama alla lotta i suoi militanti assieme a tutte le altre forze democratiche.

Non basta sconfiggere la linea arretrata e conservatrice di Malfatti, non si può infatti lasciare l'università nell'attuale condizione di crisi e di degradazione. Occorre un movimento per cambiare, imporre che sia varata al più presto una legge di sostanziale riforma.

In altre città studenti e sindacati in assemblea

BARI

BARI, 8.

Circa cinquemila tra studenti, professori e personale non docente dell'ateneo barese hanno partecipato stamani ad una manifestazione nell'ambito di una giornata di lotta, indetta dai sindacati scuola confederali CGIL-CISL-UIL, dal CNU e dal Cisapuni, con l'adesione dei movimenti giovanili democratici «contro i progetti di riforma Malfatti per la scuola secondaria e l'università, in favore della difesa e dell'ampliamento della democrazia nelle università, nelle scuole e nel paese».

I manifestanti, dopo essersi riuniti nell'atrio di Giurisprudenza, hanno attraversato in corteo alcune vie del centro.

La dimostrazione si è conclusa, con i discorsi di alcuni rappresentanti dei sindacati e degli studenti, in piazza Umberto, davanti al palazzo Ateneo nel quale l'attività oggi è rimasta bloccata.

Sempre per protesta contro le proposte Malfatti, prosegue da ieri l'occupazione aperta della facoltà di Lingue e letteratura straniera.

MILANO

MILANO, 8.

Le facoltà umanistiche della Statale di Milano sono state nuovamente occupate oggi da un ristretto gruppo di studenti (poco più di un centinaio). Da domani, tutti i corsi saranno trasformati, secondo la mozione approvata in un'assemblea di 300 persone con una maggioranza di 20 voti, in «assemblee». La attività didattica resta così nuovamente bloccata.

Dietro la gravità di questa iniziativa c'è, peraltro, il vuoto politico più assoluto: nell'assemblea odierna non si è infatti discussa la riforma di Malfatti e sono comparsi segni di anticomunismo nelle posizioni degli occupanti, il tutto nella più totale confusione di proposte e schieramenti.

Occupato anche il Politecnico, ma in un clima ben diverso. Qui infatti, se pur la forma di lotta non consente un collegamento adeguato con i «precari» e con le organizzazioni sindacali, esiste comunque un vasto dibattito nelle assemblee organizzate all'interno dell'occupazione (alle quali partecipano circa 1.000 studenti su 18 mila iscritti) sui temi della riforma. L'occupazione dovrebbe terminare giovedì con un'assemblea alla quale parteciperanno anche le forze esterne all'università.

PALERMO

PALERMO, 8.

Riforma e occupazione sono sempre i temi di fondo della mobilitazione in tutte le facoltà universitarie che sono tuttora occupate. Tra le iniziative da segnalare l'affollatissima assemblea di stamane a Ingegneria tra studenti, sindacati e forze politiche democratiche: vi hanno partecipato comunisti socialisti, democristiani e demoproletari.

Intanto si sta intensificando il lavoro preparatorio per due manifestazioni esterne all'università e che dovrebbero tenersi la prima il 21 febbraio insieme ai sindacati e la seconda, come momento di lotta generale degli studenti, il 15 febbraio quando in piazza studenti e giovani disoccupati saranno insieme per rivendicare l'immediato risanamento dei quartieri cittadini.

BOLOGNA

BOLOGNA, 8.

Covato a lungo sotto le ceneri del riflusso, un largo movimento di studenti va prendendo forma nell'ateneo bolognese. In pochi giorni molte facoltà — Lettere e Filosofia con il DAMS, Magistero, Economia e Commercio, Fisica, Scienze Politiche, Giurisprudenza — sono state occupate.

Precedute da animati confronti, spesso durati ore e ore, queste occupazioni fanno seguito allo stato d'agitazione proclamato in precedenza dai Sindacati confederali dell'università a difesa della loro piattaforma contrattuale contro il cosiddetto «progetto Malfatti». Questa più marcata presenza sindacale, culminata nella Settimana nazionale di mobilitazione, è così servita a rimettere in circolo una diversa tensione politica, su cui, ben presto, hanno cominciato a delinearsi sia pure contraddittoriamente — come del resto riferiscono le cronache di questi giorni dai diversi atenei — nuove potenzialità di lotta degli studenti.

I deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di giovedì 10 febbraio alle ore 9.30.

A TUTTE LE FEDERAZIONI

Le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione di organizzazione tramite comitati regionali i dati aggiornati del tesseramento al Partito e alla FGCI entro la giornata di GIOVEDI' 10 FEBBRAIO.

Un volantino di «Comunione e liberazione» sull'aborto

Tra furbizia e contraffazione

Nell'ambito della dura campagna di varie componenti del mondo cattolico contro la legge sull'aborto allo scopo di provocarne la bocciatura da parte del Senato, spicca l'impegno di «Comunione e liberazione». Esso presenta alcune particolarità, prima fra tutte il tentativo di rivolgersi, con argomenti «laici» e tono populistico, alle masse che seguono i partiti di sinistra. Un recente volantino di questo movimento si caratterizza per due tesi di tale natura.

La prima tesi è che la lotta contro l'aborto è parte della lotta «contro questa società». Se non si sapesse cosa c'è dietro a simile proposizione, si potrebbe considerarla addirittura ovvia: chi, infatti, fra coloro che vogliono trasformare la società non desidera eliminare la piaga dell'aborto? Il discorso cambia quando si intende riferirsi, come si intende nel volantino, alla legge che regola l'interruzione volontaria della gravidanza. L'oggetto della disputa allora viene chiaramente in luce: si tratta di decidere se lo Stato — cioè la società che si organizza in ordinamento giuridico — debba continuare a ignorare le cause, le modalità in cui il fenomeno concretamente si esprime e le aberrazioni a cui, in tali condizioni, dà luogo, oppure se debba intervenire per umanizzare e socializzare nella misura del possibile un dramma che né la minaccia penale né alcun ammonimento teorico hanno minimamente scalfito.

La scelta non è tra l'aborto e la sua eliminazione: la scelta è fra l'abbandono della donna alla solitudine del suo dramma e la sua tutela materiale e morale.

La seconda tesi del volantino di CL è che le sinistre dovrebbero schierarsi contro la legge perchè essa perpetuerebbe addirittura «la logica disumana e sopraffattrice del fascismo». Qui la furbizia precipita nella volgarità e nella contraffazione. Tutti sanno che è esattamente vero il contrario: che la necessità di una legge sorge proprio dall'esigenza di sanare, secondo i principi umanitari e civili della Costituzione, la vergogna della legislazione fascista: quella legislazione che l'integrismo, con la sua richiesta di pura e semplice bocciatura di un provvedimento sull'aborto, vorrebbe tenere in piedi se non nella lettera certo nello spirito mantenendo nel nostro ordinamento il principio che si tratta sempre e comunque di un reato. Chi vuole questo può anche sentirsi «comunione» ma non ha diritto di innalzare l'insegna della «liberazione».

Confermato: il 18 l'aborto in commissione al Senato

Il sen. Viviani, che presiederà la sessione congiunta delle commissioni Giustizia e Sanità nell'esame della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, ha confermato che il provvedimento, già approvato dalla Camera, andrà in discussione il 18 pross.mo. I relatori (la compagna Giglia Tedesco a nome della commissione Giustizia, e il socialista Domenico Pittella per la commissione Sanità) sono al lavoro per elaborare le relazioni che dovranno avviare il confronto in sede referente. Dopo un dibattito sulle linee generali, verrà formato un comitato ristretto che affronterà in dettaglio l'articolato della legge.

Salerno: conferenze d'ateneo su lavoro e sviluppo

L'iniziativa preparata da una commissione formata da tutte le componenti universitarie

Dal nostro inviato

SALERNO, 8

«Nell'attesa di una vera riforma che faccia diventare l'università la coscienza critica di tutta la nazione e che contemporaneamente risponda — e lo schema attuale non sembra farlo — alle esigenze degli studenti, del personale amministrativo ed esecutivo, dei docenti «precari» che sempre hanno dato prova di serio impegno didattico e scientifico, questa conferenza di ateneo si presenta come un momento di riflessione quanto mai opportuno».

Così Nicola Cilento, rettore dell'università degli studi di Salerno — 5 facoltà 13 corsi di laurea, una scuola di perfezionamento, 5 enti collaterali di ricerca, 20 mila studenti e mille tra personale docente e non docente — ha dato inizio stamattina alla sessione di apertura della conferenza di ateneo. I lavori aperti a tutte le componenti interne all'università, alle autorità pubbliche e alle forze politiche, sociali e culturali continueranno fino a dopodomani. E' prevista anche la formazione di alcune commissioni di lavoro.

Alla conferenza di ateneo non ci si è arrivati così, di punto in bianco. Per prepararla una commissione rappresentativa di tutte le componenti universitarie è stata al lavoro per circa sei mesi.

I temi intorno a cui ha lavorato la commissione sono quelli della tendenza del mercato di lavoro e come collegare la struttura universitaria allo sviluppo economico del territorio; quello della provenienza scolastica per aree geografiche degli studenti e la loro condizione sociale; quello dei meccanismi dell'inserimento nel mondo del lavoro dei laureati.

E' con l'approfondimento di questi e altri temi che la conferenza di ateneo permetterà di definire quel nuovo modello di università indispensabile per lo sviluppo e la rinascita del Mezzogiorno.

«Questo nuovo modello — ha detto il rettore — deve prima di tutto tendere a superare l'attuale separazione tra discipline umanistiche, da una parte, e discipline tecnico - scientifiche dall'altra». Una università così concepita — ha continuato — non può che strutturarsi nel dipartimento, «unica ipotesi per far uscire dall'isolamento la cultura».

Anche la commissione che aveva il compito di preparare la conferenza si è espressa molto chiaramente su questo problema: «Nella struttura dipartimentale — è detto nel documento conseguato — si è individuato il modo di superare le attuali strutture organizzative (facoltà, istituti, cattedre) legando le riaggregazioni delle discipline e delle competenze ai processi effettivi della realtà sociale».

Marco Demarco

Nelle elezioni di circoscrizione netta avanzata del Pci e della sinistra

Il successo di Pistoia ha premiato la linea unitaria dei comunisti

A colloquio con il segretario della Federazione e il sindaco della città — La sconfitta della DC e la sua involuzione moderata

Dal nostro inviato

PISTOIA, 8

C'è stata un'avanzata rispetto al 20 giugno 1976 di proporzioni più che ragguardevoli del nostro partito (un + 2,09 per cento che gli ha permesso di raggiungere il 51,32 per cento dei suffragi). Un successo di cui i compagni vanno legittimamente fieri. Un successo però che impegna maggiormente anche la sinistra nel suo complesso che ha aumentato i suoi suffragi del 4 per cento e che, come ha detto il compagno Vannino Chiti, segretario della Federazione comunista è auspicabile faccia seriamente riflettere anche la DC che «dovrà rendersi conto della serietà della sconfitta subita». La DC ha infatti perduto l'1,9 per cento rispetto al 20 giugno. Un calo che ha potuto essere contenuto grazie al chiaro apporto dei voti di destra dove si è assistito al crollo del PLI che ha ottenuto lo 0,40 per cento dei voti con una diminuzione dello 0,11 per cento e all'ulteriore ridimensionamento del MSI che ha perduto lo 0,91 per cento attestandosi sul 2,47 per cento.

Ma c'è un altro dato che va sottolineato: il carattere omogeneo, su tutto il territorio del Comune, del generale spostamento a sinistra e della flessione democristiana. Variano naturalmente le percentuali di incremento a favore del PCI e della sinistra da circoscrizione a circoscrizione, ma l'avanzata è costante ovunque: nel centro storico ove prevale il ceto medio, nella periferia operaia, nelle zone agricole di pianura e di collina e in montagna. La popolazione inoltre ha votato per l'81,47 dimostrando di aver capito appieno il valore e il ruolo decisivo di questa consultazione.

La sconfitta subita dalla DC è una riprova che l'ra il comunismo non paga e nemmeno paga il disimpegno rispetto ai problemi generali del Paese e a quelli specifici locali. L'aver condotto tutta la campagna elettorale rispolverando il vecchio armamento anticomunista, impostandola tutta alla ricerca di un voto contro un presunto «strapotere» del PCI le ha consentito un notevole recupero a destra, ma come ci ricorda il compagno Renzo Bardelli, sindaco di Pistoia, le ha fatto rinnegare il contributo costruttivo dato in consiglio comunale alla soluzione di numerosi e grossi problemi (il 95 per cento dei provvedimenti è stato votato all'unanimità). Ha evidenziato [illegible] l'altro una palese contraddizione tra lo strumentale richiamo a presunte prevaricazioni e a un ipotetico strapotere del PCI negli enti locali pistoiesi e il carattere aperto della giunta monocolore comunista che ha costruito e vuol costruire la sua politica attraverso il confronto di tutte le forze democratiche, DC compresa, come del resto è già avvenuto nel passato.

Purtroppo — ci dice il compagno Chiti — negli ultimi mesi si è registrata una involuzione in senso moderato della DC pistoiese.

Il PRI che datempo porta avanti a Pistoia un rapporto costruttivo con il nostro partito ha visto invece premiato questo atteggiamento.

Entro un mese i dieci consigli di circoscrizione (il PCI, con i suoi 85 consiglieri su 160 ha conquistato la maggioranza assoluta in quattro circoscrizioni, il 50% dei seggi in altre due e la maggioranza relativa nelle altre tre) si dovranno insediare.

Il nostro partito, dice il compagno Chiti, come ha sempre fatto nel passato e come si è impegnato a fare durante la campagna elettorale, si mantiene disponibile ad un confronto aperto. Anche nelle circoscrizioni vogliamo portare avanti, sia per l'elezione dei presidenti sia per la preparazione dei programmi, il confronto con tutte le forze politiche in un rapporto diretto, unitario con i cittadini con tutte le forze sociali.

Ilio Gioffredi

Il «Popolo» mentisce

Il Popolo mentisce. Nella fattispecie mentisce il redattore del Popolo Arturo Pellegrini. Questo bugiardo ha scritto, nella terza pagina dell'organo della DC, che i redattori dell'Unità recentemente recatisi nell'URSS hanno voluto «rassicurare» i lettori. Li avremmo voluti «rassicurare» sostenendo — è il redattore del Popolo Pellegrini che attribuisce a noi queste frasi mettendole tra virgolette — che i dissidenti sovietici sono in realtà «soltanto un piccolo gruppo isolato ed emarginato di persone che si propongono di cambiare la natura politica e sociale dell'URSS».

Spudorato mentitore. Nella loro relazione sul viaggio in URSS, i giornalisti dell'Unità hanno scritto di aver posto ai propri interlocutori sovietici una serie di domande, e di averne ricevuto delle risposte. Ecco il testo (Unità, 1 febbraio, pag 3): «Dopo sessanta anni di potere sovietico non è, non soltanto possibile, ma necessaria una maggiore articolazione della vita politica? Non è, non soltanto possibile, ma necessaria, una più ampia dialettica di posizioni culturali, storiche, scientifiche, artistiche? E le eventuali manifestazioni di dissenso, all'interno della società socialista, non è questo che abbiano la possibilità di esprimersi liberamente, per essere eventualmente altrettanto apertamente contestate? Le risposte sono negative. I dissidenti vengono presentati come un piccolo gruppo...» ecc.

Con un volgare imbroglio, come si vede, il Popolo presenta come affermazioni nostre quelle che invece sono risposte — da noi obiettivamente registrate — a nostre domande. Le domande andavano in senso inverso, e abbiamo esplicitamente definito «negative» le risposte ricevute.

Adesso abbiamo il diritto di attenderci che il Popolo abbia il coraggio di confessare di avere mentito.

Alla Camera su richiesta del PCI

Il governo impegnato ad impedire che l'Enpas sopravviva

Il governo condivide le preoccupazioni espresse dai comunisti con un'interpellanza su una serie di iniziative del commissario dell'ENPAS tese a stravolgere sfacciatamente lo spirito e la lettera delle recenti disposizioni sullo scioglimento entro la prossima estate degli enti mutualistici; e di concesgenza non ha ancora ratificato la delibera cui si riferiva l'iniziativa del PCI e anzi nev aluterà ogni aspetto con la massima attenzione sia nel merito che sotto il profilo della legittimità

E' la rispostache il sottosegretario al Lavoro Adolfo Cristofori, ha dato ieri sera alla Camera all'interpellanza con cui si riferiva ampiamente di una delibera con cui il commissario dell'ENPAS, Cruciani, ha già da qualche mese prefigurato non lo smantellamento dell'istituto ed il trasferimento alla Regione Lazio dei beni e del personale, ma addirittura il consolidamento di questo attraverso:

1) la proposta di creazione di un apposito ente gestito dallo stesso ENPAS, che assommi tutte le competenze previdenziali del pubblico impiego e del personale degli enti locali, lasciando all'INPS (che per legge dovrà essere invece il destinatario dell'unificazione in un unico ente di tutte le gestioni previdenziali) i soli settori de ilavoratori dipendenti da privati e gli autonomi;

2) l'aumento del numero dei dirigenti dell'ENPAS e la creazione perfino di cinque posti per giornalisti professionisti;

3) la spesa di ingenti somme per la ristrutturazione delle quattro principali sedi romane dell'entte.

Alla documentazione fornita in aula dal compagno Leo Canullo per sottolineare la gravità politica dell'iniziativa di Cruciani, il sottosegretario Cristofori ha replicato non solo annunciando che la delibera è ancora sotto esame congiunto dei ministeri del Lavoro e del Tesoro, ma anche contestando implicitamente le scelte che lacaratterizzano. Il governo, ha infatti dichiarato, è in ogni caso orientato a:

1) rispettare e assicurare il rispetto delle indicazioni contenute sia nella legge-ponte sullo scioglimennto degli istituti previdenziali e sia delle linee della riforma sanitaria nella prospettiva della creazione del servizio sanitario nazionale;

2) contenere gli organici degli enti mutualistici, e quindi anche dell'ENPAS, negli attuali limiti (senza alcuna deroga in qualsiasi modo motivata);

3) convalidare solo le spese per il patrimonio immobiliare che si riferiscono a comprovate esigenze di manutenzione e di urgenza.

Il compagno Canullo ha preso atto delle dichiarazioni del governo, non condividendo, tuttavia, delle affermazioni di Cristofori, il tono minimizzatore adoperato a proposito delle ingenti somme stanziate per gli immobili: non si spendono cento milioni (almeno di tanto si tratta) per riparazioni urgenti: un investimento così elevato presuppone proprio quel disegno di ristrutturazione e di consolidamento delle strutture operative dell'ENPAS che il governo è in ogni caso impegnato a contrastare non solo dalle dichiarazioni rese ier. in Parlamento, ma soprattutto dalle leggi vigenti.

g. f. p.

Conferenza stampa di tutte le associazioni

300.000 gli emigrati rientrati in Italia negli ultimi due anni

«Sono trecentomila i lavoratori italiani rientrati dall'estero negli ultimi anni». Questo il dato più drammatico fornito nel corso della conferenza stampa promossa dalle associazioni degli emigrati (ACLI, FILEF, Istituto «F. Santi», UCEI-CSER, UNAIE) per fare un bilancio della attività svolta dopo la Conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi a Roma il 5 febbraio del 1975, e presentare una serie di proposte unitarie, frutto anche del contributo delle organizzazioni sindacali, dei partiti e delle Regioni.

La situazione che si è determinata nei paesi che sono tradizionalmente interessati dal flusso migratorio è «molto seria», è stato sottolineato nel corso della conferenza: la grave crisi economica, l'inflazione, i processi di ristrutturazione, la riduzione degli orari di lavoro continuano a produrre licenziamenti e preoccupanti spinte al declassamento di sempre più vasti strati di emigrati soprattutto nella RFT e in Svizzera. Molti paesi hanno ormai bloccato le immigrazioni, programmano rotazioni e mettono in atto misure per il rientro dei lavoratori stranieri ai loro paesi di origine.

Per l'Italia i dati forniti dalle associazioni degli emigrati sono impressionanti: dal 1973, anno in cui per la prima volta i rientri hanno superato gli espatri, si è registrato un progressivo e costante deterioramento: in soli due anni gli italiani residenti all'estero per motivi di lavoro sono diminuiti di oltre trecentomila unità.

Di fronte a questa situazione, che rischia di deteriorarsi ulteriormente, le associazioni degli emigrati hanno presentato alcune proposte elaborate dalle quattro sottocommissioni che hanno lavorato presso il ministero degli Esteri per incarico del Comitato di attuazione della Conferenza di emigrazione.

Le richieste presentate dalle associazioni sono:

PROBLEMI DEL LAVORO — Urgenza di un piano serio per uscire dalla crisi. In questo quadro si chiede di ristrutturare e riformare il collocamento, accertare e tutelare i lavoratori che rientrano e quelli che partono (un analogo impegno è richiesto alle ambasciate e ai consolati), concordare con la CEE piani di intervento contro il mercato nero della mano d'opera, delegare alle Regioni alcuni poteri nuovi e istituire per legge un fondo statale centrale per integrare le misure già operanti;

SCUOLA — Considerato che solo una minima parte dei ragazzi italiani frequenta le classi finanziate con la legge n. 153 si richiedeva tra l'altro di concordare con gli altri stati e con la CEE la frequenza nelle scuole pubbliche locali dei figli degli emigrati, con l'inserimento di programmi in lingua e cultura italiana.

CONSIGLIO ITALIANO DELL'EMIGRAZIONE — E' stato presentato uno schema per una proposta di legge per la creazione di un organismo rappresentativo che sostituisca il Comitato consultivo degli italiani all'estero. Esso dovrà essere un organo di consulenza espresso non solo dal ministero degli Esteri, ma dal governo e dal Parlamento, avrà più larghi poteri e una propria autonomia, comprenderà 135 membri di cui 80 eletti a suffragio universale dagli emigrati.

Franco Petrone

Dibattito a Napoli fra Alinovi (PCI), Mancini (PSI) e De Mita (DC)

Dalla rottura del 1947 alla politica delle intese

Polemiche analisi sui motivi della frattura postbellica tra le forze democratiche — La crisi attuale e i contenuti di una nuova possibile cooperazione — Austerità e rinnovamento — Quale accordo di emergenza? — Le attese del Mezzogiorno

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 8

«Faccia a faccia» di oltre cinque ore, ieri sera a Napoli, nell'affollata Sala dei Baroni del Maschio Angioino, tra Abdon Alinovi, Ciriaco De Mita e Giacomo Mancini.

L'occasione per discutere tra il dirigente comunista, il ministro democristiano e l'esponente socialista è venuta da un invito del «Centro di documentazione e iniziativa culturale Labriola» a confrontarsi sul succedersi di «scenari» politici e sulle scelte compiute da comunisti, socialisti e democristiani dalla «rottura del '47 alla politica delle intese».

Un tema, insomma, assai stimolante e attuale, al quale — pur con qualche difficoltà per l'ampiezza stessa dell'argomento — non si sono sottratti i tre protagonisti del dibattito, non risparmiandosi neanche (De Mita e Mancini) qualche puntata polemica diretta all'interno dei loro partiti e offrendo anche (De Mita) al folto pubblico presente qualche singolare ricordo di gioventù, collegato ai «tempi bui» dello scelbismo allorchè (l'8 marzo del 1950) il futuro ministro dc fu fermato e condotto, a Milano, in questura assieme a compagne dell'UDI: lui perchè raccoglieva fondi per la Università cattolica, loro perchè chiedevano sostegno alla campagna per la pace, tutti imputati di «questua non autorizzata».

Ciò nonostante, riferendosi a quel periodo di profonda rottura tra le forze politiche fondamentali, l'on. De Mita ha negato, con sconcertante disinvoltura, la esistenza di una discriminazione anticomunista.

«Erano i comunisti e i socialisti — ha detto — che allora si discriminavano da soli, nella misura in cui non erano concordi con il programma che De Gasperi proponeva al Paese».

Evidentemente — ha ribattuto Alinovi — si discriminavano da soli, a Napoli, anche gli operai dell'Arsenale, dell'Italsider, della Navalmeccanica, i ferrovieri, quanti nei luoghi di lavoro venivano licenziati perché comunisti.

Ma venendo alle questioni di oggi, «La DC — ha detto il responsabile della commissione meridionale del PCI — ha la coscienza della gravità della situazione?».

«Un discorso di neo centrosinistra e oggi improponibile — ha aggiunto Alinovi — poiché non opererebbe quello che è essenziale e cioè il cambiamento di rotta rispetto allo stesso meccanismo che ha determinato la grave crisi che colpisce il Mezzogiorno e l'Italia».

«Nessuna forza politica — ha replicato De Mita — può essere tentata oggi di scaricare le proprie difficoltà (in rapporto alla crisi economica e ai legami con il Paese) aggravando le contraddizioni e le rotture. E' quindi necessaria (anche se non tutti nella DC la pensano allo stesso modo) una politica di confronto non sull'ideologia, ma sui programmi concreti.

«Il rischio di oggi — ha esordito Mancini — non è certamente quello di un neo centrosinistra. La vera questione è che nella DC non spunta niente, proprio niente. Siccome Moro ha detto che bisogna riflettere e meditare, ci sono messi tutti a riflettere e non parlano più. Mi rendo conto — ha precisato — che nell'attuale situazione non devono inserirsi elementi di avventura, ma ci sono cento e cento passaggi che possono farsi tra il governo della "non sfiducia" e una rottura che porti a nuove elezioni anticipate. In questo i socialisti hanno un ruolo da svolgere per superare gli elementi di rigidità che si sono introdotti nella situazione politica italiana».

«Se guardiamo al Mezzogiorno e pensiamo al punto da cui siamo partiti — ha detto nel turno di repliche De Mita — vediamo che nel governo degli enti locali e tra i lavoratori le divisioni reali tendono a scomparire. Ne sono un esempio le intese raggiunte in molte regioni meridionali, che vanno incoraggiate criticamente — comunque — nell'attuazione dei programmi.

«E' il momento — dice Mancini — di non attestarsi sulle rigidità, altrimenti si rischia l'impasse. L'opposizione democristiana ad una partecipazione di governo dei comunisti è, in questa situazione, la rigidità più grave, anche perché nessuno può illudersi che il governo Andreotti duri fino al 31 dicembre del '77. Ma sono rigidità anche quelle dei comunisti, che pare pongono in modo articolato la questione della loro partecipazione al governo, ed è rigida (oltre a non essere conforme ai deliberati dell'ultimo congresso) l'ipotesi di quei socialisti che cercano una alternativa ad ogni costo, in contrapposizione ad una forza politica del peso della DC».

«Occorre — ha concluso Alinovi — intervenire con urgenza in una crisi che tutti riconoscono grave. E' necessario, infatti, bloccare la degradazione del tessuto economico e sociale del paese, concordando assieme un programma di medio termine, intervenendo con riforme adeguate nella situazione e procedendo nella attuazione di quella Costituzione che insieme, dopo il fascismo, abbiamo elaborato».

Rocco Di Blasi